

Lezione IV

G. Gentile: il principio della morale e Antonio Rosmini

Parole chiave: **Spirito, Creatività, Dialettica.**

Dopo aver trattato la lettura trascendentalistica della teoria del conoscere di Rosmini, che per gli idealisti costituisce l'interezza del suo pensiero, passiamo alla interpretazione trascendentalistica e dialettica della morale rosminiana. Anche in questo caso, vi è una opposizione radicale delle letture di Gentile e di Del Noce. Quest'ultimo, infatti, in un saggio del 1968, intitolato *Significato presente dell'etica rosminiana*, poi raccolto, insieme ad altri scritti, nell'importante volume *L'epoca della secolarizzazione* (Giuffrè, Milano 1970), ripropone l'etica rosminiana come l'unica capace di resistere alla deriva prima soggettivistica, poi sociologista e strumentalista della morale contemporanea, in virtù del valore di oggettività che essa attribuisce al bene. Del Noce, in questo saggio, non manca di criticare l'impostazione morale dell'attualismo e la sua interpretazione di Rosmini. È quella che abbiamo chiamato la circolarità delle interpretazioni gentiliana e delnociana di Rosmini.

Dobbiamo presentare il pensiero morale attualistico per arrivare alle pagine gentiliane sull'etica di Rosmini. A far ciò ci obbliga lo stesso Gentile, che, nel suo principale scritto sulla filosofia morale rosminiana, fa precedere alla discussione dell'etica del Roveretano una densa presentazione del suo pensiero morale. Gentile cura nel 1914, presso l'editore Laterza, un'antologia di scritti rosminiani sulla morale (estratti dalla *Storia comparativa e critica* e dai *Principi della scienza morale*), intitolato *Il principio della morale*, aggiungendovi in appendice alcune sue *Osservazioni*. Due anni dopo, nel 1916, Gentile pubblica la prima edizione del suo *I fondamenti della filosofia del diritto* (noi citeremo dalla 4^a ed. riveduta e accresciuta, Le Lettere, Firenze 2003), opera importante, perché dedicata ai problemi del diritto, della morale, della volontà, della politica, dello stato. Nella seconda edizione dei *Fondamenti*, quella del 1923, compare un'appendice intitolata *Il principio della morale e Antonio Rosmini*. Si tratta delle *Osservazioni* del 1914. In seguito, Gentile opera un ulteriore cambiamento: nell'edizione dei *Fondamenti* del 1937, la terza, il saggio sulla morale rosminiana diviene l'*Introduzione* dell'intero volume. Lo stesso Gentile, dando conto di questa novità, scrive: «nato infatti, due anni prima di questi *Fondamenti*, come saggio introduttivo a uno studio iniziale della filosofia morale e in particolare del pensiero rosminiano sul principio della morale, questo scritto contiene l'esposizione di alcune idee che sono il presupposto della posteriore trattazione molto stringata della filosofia del diritto» (*Fond.*, p. VIII). Si tratta, quindi, di idee fondamentali, elaborate discutendo il pensiero rosminiano.

Questa vicenda editoriale è interessante, in quanto mostra l'importanza della filosofia morale di Rosmini nel definirsi del pensiero attualistico, come mette in evidenza anche Del Noce. Ogni momento fondamentale del pensiero e dell'opera gentiliani sono segnati dal confronto con Rosmini: dall'elaborazione dei principi fondamentali dell'attualismo, già *in nuce* nel giovanile *Rosmini e Gioberti*, alla definizione della morale attualistica, alla riflessione sul sentimento e sull'immediatezza dello spirito, di fronte all'insorgere di istanze ed esigenze realistiche tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta.

Quali sono i caratteri fondamentali della filosofia morale gentiliana? Scrive Gentile: «Non è possibile concepire mondo morale senza concepire lo spirito umano come attività creativa: perché il mondo morale, ossia l'insieme di tutte le azioni che si presentano al nostro spirito come suscettibili di una valutazione che le approvi o le disapprovi, può essere valutato soltanto se si considera come dovuto assolutamente all'attività dello spirito: come quello che è quale lo spirito lo ha voluto» (*Fond.*, p. 3). Per Gentile non è possibile pensare lo spirito come una realtà contemplativa; anche sul piano della teoria della conoscenza non si dà l'idea di uno *spirito teoretico*, che abbia di fronte a sé un mondo a lui estraneo, un mondo fuori di lui: «Il soggetto che conosce, si *realizza* nella sua conoscenza. L'esser mio nell'atto che conosco non è altro che il mio stesso conoscere» (*Fond.*, p. 4). E ancora: «Anche quell'atto, in cui consiste la conoscenza, non è l'atto di una presunta realtà agente sul mio spirito, ma l'atto stesso del mio spirito» (*Fond.*, p. 5). In conclusione, per Gentile, «una forma meramente teoretica dello spirito non è concepibile, poiché non è concepibile spirito che non sia autore del suo proprio essere» (*Fond.*, p. 4).

Nel pensiero attualistico, la realtà morale è incomprendibile senza l'idea di uno spirito assolutamente e liberamente creatore, e quindi di una volontà che facendo se stessa, creandosi, crei il mondo. Scrive Gentile: «anche chi si arresti al concetto di uno spirito teoretico come spirito che presuppone la sua realtà, ed è da essa condizionato, vedrà chiaramente che oltre questo spirito bisogna pure ammetterne un altro, il quale non presuppone, anzi crea la sua realtà: una realtà, che non ha un'esistenza sensibile, ma esiste non meno certamente di tutte le cose sensibili; una realtà da cui ci sentiamo compenetrati in tutti gl'istanti della nostra vita, e che fa vibrare continuamente tutte le fibre del nostro essere spirituale: il bene o il male, che non vediamo soltanto attorno a noi, per tutto il mondo a cui si estende la nostra esperienza personale e storica, ma dentro di noi, per tutti gli atti della nostra vita, ciascuno dei quali o ci apparisce quale doveva essere, e però buono, o inferiore alla legge cui si sarebbe dovuto conformare, e però cattivo» (*Fond.*, p. 5). L'esistenza e perfino la possibilità di una realtà definibile come morale è completamente affidata, nell'immanentismo gentiliano, all'uomo: «se una realtà morale esiste, essa esiste in quanto l'uomo la fa esistere. Il suo carattere morale consiste appunto in questo suo esistere come prodotto dello spirito umano» (p. 7). La

volontà umana è la vera ed unica protagonista del mondo morale, perché «se si dice volontà lo spirito come attività produttiva della sua realtà, è chiaro che chi dice bene o male, dice volontà creatrice del bene e del male. Creatrice, perché ciò che si dice bene o male è totalmente prodotto dalla volontà; chè, altrimenti, non potrebbe approvarsi totalmente come bene, né riprovarsi come male. La volontà creatrice è la volontà che si dice *libera*, come quella che non si può pensare prodotta, essa stessa, da nulla di diverso da lei. Non si può pensare altrimenti che *ex se nata*» (*Fond.*, p. 7). Non soltanto, nella concezione attualistica viene meno la differenza tra soggetto e oggetto, tra volontà e legge morale, ma la stessa volontà si pone da sé, è il frutto di un processo di autogenesi, che caratterizza lo spirito e che Gentile, ricorrendo al greco classico, chiama *autoctisi*.

Gentile, così, definisce l'*attività pratica* non come rapporto tra uomo e natura (naturalismo, marxismo, pragmatismo), né come rapporto tra uomo ed essere o tra volontà e norma morale, ma come creatività che è autocreatività, come autoposizione (*autoctisi*= *autòs* e *ktìsis*-creazione) dello spirito: «La volontà, dunque, è sì creatrice della realtà morale, ma in quanto creatrice di se medesima come realtà morale» (*Fond.*, p. 9). Questa volontà, che crea il mondo morale creando se stessa, è processo e sviluppo, movimento dialettico. «Per fare il bene, ogni bene, - scrive Gentile - essa [la volontà, *n.d.r.*] deve svilupparsi, formarsi, costituirsi: infatti in questa sua formazione essa verrà realizzando ogni bene. Né potrà essere aiutata da altri a realizzarsi; né tanto meno costretta» (*ibidem*). La volontà, come intesa da Gentile, assume il compito di creatrice e conservatrice della sua stessa realtà. Ha ragione Del Noce ad interpretare il soggetto gentiliano come una immanentizzazione del Dio cartesiano, perfetta coincidenza di intelletto e volontà, *causa sui*, creatore delle verità eterne.

Dobbiamo soffermarci sul concetto dialettico della volontà morale, data la sua importanza nella successiva discussione del pensiero rosminiano. Nell'attualismo, la realtà morale è e deve essere unità di bene e di male: «il bene e il male sono bensì due opposti [entrambi prodotti dalla volontà, *n.d.r.*]; ma, appunto perché tali, formano insieme una unità, che non è divisibile ne' due termini di cui consta» (*Fond.*, p. 10). E ancora: «Il bene certamente non è il male, anzi il suo contrario; ma non immediatamente, quasi che da una parte ci fosse il bene e dall'altra il male, a quel modo che, guardando uno scritto, si vede il nero che non è bianco, e il bianco che non è nero, ciascuno per sé, simultaneamente. [...] Il bene invece sta al male al modo di quell'opposto che si sostituisce al suo opposto: come il nero si sostituisce al bianco nell'atto dello scrivere» (*ibidem*). Il male è necessario a che il bene si realizzi, in quanto, nella concezione gentiliana, il bene non è mai un fatto, un realizzato, ma un farsi, un realizzarsi della volontà. Un bene già compiuto sarebbe, paradossalmente, un male, si porrebbe come un ostacolo al processo di costituzione del mondo morale. Morale, per Gentile, non è se non il processo creativo dello spirito, che pone sé e il suo mondo, vincendo il male (particolarità, fatto, natura) che sempre, eternamente accompagna il farsi dialettico del bene: «Sic-

ché l'essere dell'atto volitivo, che è realizzazione del bene, è intanto cessar di essere del male; onde il bene è aderente al male come all'elemento necessario della sua propria esistenza. Se male non ci fosse, noi potremmo concepire un bene già tutto realizzato, senza volontà; un bene in sé, che renderebbe impossibile la bontà d'un uomo, se un uomo è buono volendo il bene. Un bene tutto realizzato sarebbe, dunque, la negazione del bene: ossia, appunto, il suo contrario» (*ibidem*). La vita morale è dialettica di bene e male, perché è autogenerazione processuale, sviluppo della volontà: «L'esserci della volontà importa costantemente il *generarsi* della volontà; la quale non è perciò mai generata; né il suo contrario pertanto è mai distrutto. E la realtà eterna del male come della non-volontà è immanente all'eterna vita del bene» (*Fond.*, p. 11).

Gentile critica tutte le etiche antiche, quella greca in particolare, considerandole intellettualistiche. Non sarebbe stato possibile agli antichi, secondo l'interpretazione attualistica, raggiungere una visione adeguata del mondo morale, in quanto essi erano fermi ad una concezione dello spirito come realtà tra le altre, immerso in una natura che non è lui stesso, di cui esso è solo una parte, per quanto speciale in virtù della capacità di conoscere: «la volontà dunque è concepibile, come creatrice del mondo morale, soltanto se si pensa creatrice del bene; e, come creatrice del bene, creatrice di se stessa. [...] Una teoria morale fondata sul concetto di questo essenziale carattere del mondo morale, non era possibile finché la realtà fu concepita dalla filosofia come realtà naturale» (*Fond.*, p. 13). Lo spirito che vede fuori di sé la realtà e il suo prodursi, non potrà concepire il bene «se non come *oggettivo*: non creato, anzi presupposto dallo spirito. Il quale da parte sua, non potrà farlo ma scoprirlo, e conformarvisi. Scoprirlo, sopra tutto» (*ibidem*). Al mondo greco è completamente sfuggita la *praticità e creatività dello spirito*, la realtà gli è apparsa come oggetto di pura contemplazione. La stessa idea di giustizia è stata concepita secondo un paradigma naturalistico: «la giustizia non è instaurazione di un ordine nuovo, ma rispetto e conservazione di un ordine naturale o ideale, preesistente all'atto che lo riconosce» (*Fond.*, p. 14). Per Gentile solo la costruzione di un ordine nuovo è moralità in quanto creatività.

Se lo spirito ha di fronte a sé un mondo reale da lui indipendente non è possibile vita morale. Il Cristianesimo rovescia questa situazione, ma solo con Kant e con la morale dell'autonomia la rivoluzione cristiana arriva al suo compimento filosofico. Scrive Gentile: «Il punto di vista proprio della morale è conquistato con Cristianesimo. Il quale scopre, si può dire, la potenza, e però la natura dello spirito, come attività creatrice del mondo che è suo, svalutando la legge, lettera morta fuori dall'amore, che è la vita stessa dello spirito. [...] E [il cristianesimo] prega Dio che si faccia la sua volontà (*fiat voluntas tua!*) come quella che attinge la sua realtà nella volontà umana, fuori della quale è volontà che non salva l'uomo, non crea il mondo morale. [...] Di questa nuova etica, che si può dire l'etica dell'amore di contro all'etica della saviezza, o l'etica dello spirito di contro all'etica

della natura, e insomma la vera etica, intuita e proclamata dal Cristianesimo, il primo interprete schietto nella storia della filosofia è Emmanuele Kant» (*Fond.*, p. 15).

Per Gentile la libertà è la volontà che è legge a se stessa, che deve volere se stessa e creare sé e il suo mondo (autonomia). Perciò, l'espressione massima della morale della libertà e, quindi, della morale cristiana è la filosofia di Kant, per la quale «l'autonomia è la libertà del volere che è libero perché non ha di contro a sé, ma in sé la legge, e non può non conformarvisi se realizza se medesimo» (*Fond.*, p. 16). Questa concezione della morale supera la *dualità irriducibile di bene e di volontà* in cui si arenavano le etiche classiche, e in cui cadrebbe la stessa filosofia rosminiana se non venisse trasvalutata, come abbiamo visto, nell'interpretazione attualistica.

Vediamo, finalmente, come Gentile discute il pensiero morale del Roveretano. Secondo il filosofo siciliano, Rosmini fraintende il concetto trascendentale di volontà, in quanto, pur comprendendo che per Kant l'elemento morale è universale e necessario, non intende fino in fondo come la volontà kantiana non sia empirica ma trascendentale e, quindi, sia volontà universale. Per Rosmini, infatti, la volontà è sempre volontà particolare, individuale, un fatto empirico e non trascendentale.

In realtà, secondo Gentile, l'oggettivismo rosminiano non è affatto diverso dal trascendentalismo kantiano, «perché l'autonomia kantiana e la negazione kantiana dell'eudemonismo ha per l'appunto il significato medesimo dell'oggettività rosminiana e della rosminiana polemica contro il soggettivismo morale» (*Fond.*, p. 16-17). «La posizione del Rosmini, per questo rispetto, - scrive Gentile - è identica a quella del filosofo tedesco, da lui criticato; come può intendere chi si rifaccia brevemente dalla teoria del conoscere, dalla quale muove infatti la filosofia del Rosmini» (*Fond.*, p. 17).

Siamo ancora di fronte al Rosmini trascendentalizzato di Gentile. La dottrina morale di Rosmini, retamente interpretata, vale a dire trascendentalizzata, sarebbe la conseguenza logica, sul piano etico, della sua accettazione sostanziale del kantismo sul piano della gnoseologia. L'oggettivismo di Rosmini coinciderebbe perfettamente con il soggettivismo di Kant, una volta accettata la centralità del problema del conoscere. Dietro l'oggettivismo rosminiano c'è la stessa preoccupazione per l'universalità e la necessità della conoscenza che c'è in Kant. L'intuito rosminiano è una parola che ha senso solo come salvaguardia dell'oggettività del contenuto della mente.

Scriva Gentile: «quando dalla teoria del conoscere passa alla teoria dell'agire morale, il Rosmini si trova già preceduto egualmente da Kant» (*Fond.*, p. 21). Il bene, come concepito da Rosmini è un bene oggettivo. Un tale bene oggettivo, però, «si può contrapporre alla forma della volontà kantiana con quello stesso diritto con cui l'idea dell'essere, forma del conoscere, si può contrapporre, per questo rispetto, alla categoria kantiana: ossia quando non si sia bene inteso il valore della dottrina di Kant. Che se s'intende esattamente il significato della forma morale kantiana, e

quindi dell'autonomia da lui richiesta in morale, la morale rosminiana non si può non considerare, anch'essa, una morale formale e autonoma» (*Fond.*, p. 22).

Nel capitolo undicesimo dell'*Introduzione, Il formalismo di Kant e il carattere dialettico della concezione rosminiana del volere*, Gentile si sofferma su ciò per cui «la morale rosminiana s'avvantaggia su quella di Kant», cioè «la concezione dialettica della volontà che il filosofo italiano introduce nel formalismo etico» (*ibidem*). La morale kantiana, secondo Gentile, spiega solo il bene e non il male, per via del suo formalismo, della separazione della norma dal suo contenuto che si trova solo sul piano della “facoltà di desiderare inferiore” (quella dell'appetito, in Rosmini). Lo stesso avviene nella teoria della conoscenza, dove Kant, a differenza di Rosmini, non elabora una adeguata teoria dell'errore. Invece, «il Rosmini, distinguendo tra oggetto e soggetto, ossia tra il momento universale ed il momento particolare del volere, come tra momenti dello stesso libero volere, introduce nel seno stesso della forma morale il principio della vita e del movimento» (*Fond.*, p. 23). Rosmini ammette nell'uomo *una singolare contrarietà di natura* (*Principi della scienze morali*), cioè una dialettica tra finito e infinito, idealità e realtà, intelligenza e sensibilità, elemento soggettivo e elemento oggettivo. Questa capacità di vedere nell'uomo la differenza, il contrasto, la dialettica di dimensioni diverse è ciò che, secondo Gentile, costituisce la superiorità del pensiero rosminiano rispetto a quello kantiano, la sua maggiore dialetticità, già sul piano della teoria della conoscenza: «di questa unità sintetica che è l'Io, il Rosmini tiene conto, dal rispetto etico, assai più che il Kant non avesse fatto, cominciando già dalla sua teoria del conoscere. Giacché anche il conoscere ha il suo valore morale, se vien concepito come vera e propria attività spirituale» (*Fond.*, p. 24).

Nonostante la persistenza di alcuni elementi intellettualistici, la morale rosminiana costituisce, secondo Gentile, una tappa importante in direzione di una perfetta integrazione di conoscere e moralità e, quindi, di una concezione unitaria e coerente della soggettività. Scrive Gentile che, nella dottrina di Rosmini, «il soggetto, dunque, è soggetto del conoscere in quanto è concreta potenza morale: conoscere insieme e volere: unità, che esso può realizzare in quanto non è realtà né idealità, ma l'una cosa e l'altra, e perciò realtà morale, che non è né puro essere né puro dover essere; né puro finito, né puro infinito» (*Fond.*, p. 28). Perciò, il Rosmini, se non riesce superare il *difetto dualistico* che travaglia la sua gnoseologia, come la logica e l'etica, «ha il merito di affermare un'esigenza profonda, che è l'anima di tutta la sua speculazione, dal *Nuovo Saggio* fino alla *Teosofia*: il concetto della moralità, ossia della libertà essenziale dello spirito: che non è quello che è, ma quello che esso si fa, perché autore di se medesimo» (*Fond.*, p. 32). Con queste parole, la trasvalutazione del pensiero rosminiano è compiuta, al punto che finanche ciò che più allontana Rosmini da qualsiasi soluzione immanentistica, cioè il senso acutissimo della differenza ontologica di finito e

infinito e il suo collocarsi nel cuore stesso dell'uomo, viene reinterpretato da Gentile in funzione di una concezione trascendentale della volontà come dialettica immanente di bene e male.